

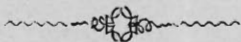
# SCOPERTE ARCHEOLOGICO-EPIGRAFICHE

NELLA CITTÀ E PROVINCIA DI SIRACUSA

RELAZIONE

DEL REGIO ISPETTORE DEGLI SCAVI

P. ORSI



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1890



*Al sig. Salomone Reinach 5  
in attestato di mala firma e via  
P. Orsi*

# SCOPERTE ARCHEOLOGICO-EPIGRAFICHE

NELLA CITTÀ E PROVINCIA DI SIRACUSA

RELAZIONE

DEL REGIO ISPETTORE DEGLI SCAVI

P. ORSI



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1890

---

Estratto dalle *Notizie degli Scavi* del mese di novembre 1889.

---

---

I. SIRACUSA — Nel riferire delle scoperte avvenute negli ultimi tempi nella città, parmi conveniente esporle secondo un metodo topografico, adottando i nomi dei quartieri antichi, a cui esse si riferiscono.

*Ortygia.* Nel pavimento della cattedrale, l'antico tempio di Atena, fu trovata una grossa lastra marmorea, rotta in due pezzi, ma completa a sin., di m, 0,34 × 0,135 × 0,11, col seguente avanzo di epitafio cristiano.

ΕΥΣΕΒ[ης]....  
ΚΑΙ ΑΓΑΘΗ...  
ε ΖΗΣΕΝΕ [της]...  
.... Μ.....

Nei lavori di selciatura di via Garibaldi, fu sterrato il frammento di labbro d'una scodellotta fittile emisferica, a vernice nera, sul quale è graffito trascuratamente ed a caratteri alti mm. 3  $\frac{1}{2}$ -4  $\frac{1}{2}$ , il seguente avanzo d'iscrizione:

ΩΝΟΕΤΟΡ  
ΑΛΚΙΑΔΗΕΜ

Intorno ad esso così mi scrive l'egregio epigrafista e mio amico dott. F. Halbherr:  
« Mi par di vedervi i resti del genitivo *Ἀπόλλωνος*; e siccome i vasi assai di sovente  
« erano dedicati come doni votivi od *anathemata* alle divinità, si potrebbe pensare  
« ad un fatto simile anche per questo. Il genitivo par seguito da un epiteto; e tra  
« gli apollinei preferirei il *Παιάν* piuttosto che il *Πύθιος*, perchè anche in un'iscri-  
« zione di Selinunte si trova Apollo con questo titolo (Roehl, *Inscr. antiq. gr.* 516;

« Cavallari, *Bull. dell'Ist. di C. A.* a. 1868, p. 88). Si potrebbe dunque proporre, « ma con molta incertezza, specie per la prima linea, questa restituzione:

Ἀπόλλωνος τῷ Π[αιῶνος ἐ]μί  
Ἀλκιάδης αὖ [ἀνέθηκεν

« Τὸ è forma ortografica, che dura anche per del tempo dopo il quinto secolo a. C. « per τῶ; e secondo lo stesso principio ho supplito ἐμί per εἰμί. Non trovo il nome « Ἀλκιάδης registrato nel *Wörterbuch der griechischen Eigennamen* del Pape. Ma « anche se nome nuovo, è perfettamente regolare, poichè sono noti Ἀλκία (fem.) ed « Ἀλκίας (masch.); ed è formato come Ἀλκιάδης, che ha pure i precedenti Ἀλκίβη, « (femm.) ed Ἀλκίβιος (masch.) ».

Verso la fine dell'anno 1886 s'incominciarono le demolizioni delle grandiose fortificazioni, erette nel secolo XVI e rinforzate nei successivi all'ingresso, di Ortigia; oggi tali lavori sono presso al termine, e dalle enormi masse di pietre squadrate delle mura furono estratti, a varie riprese, i seguenti monumenti epigrafici:

Frammento di lastra marmorea, integra a d. ed in basso, di m. 0,15 × 0,14 × 0,025 trovata in sul finire del 1888, demolendo le grandi cortine bastionate ai fianchi della unica porta ancora esistente; conserva un avanzo di epitafio cristiano:

ΠΙΣΤΙ  
ΛΙΑ·ΚΑ  
ΖΗΣΑΣΑ [εστ,  
3·ΚΑΙ·ΤΡ

Metà di un parallelepipedo di calcare di Taormina, di m. 0,29 × 0,32 × 0,26, trovato nelle opere esterne della città nel novembre 1886:

| Ι Δ Α Ι Μ Ο Ν Ι  
| Σ Ο Σ Ο Ι Υ Ι Ο Ι  
| Ι Σ Ι Μ Ο Σ  
| Τ Ω Ν

Grande parallelepipedo di calcare di Taormina di m. 0,45 × 0,20 × 0,20, completo solo nella parte inferiore, scritto a caratteri del secolo IV-III, trovato nello stesso punto del precedente, nel giugno 1886:

| Τ Η Σ  
| Α Δ Α Τ Α Ν Α Η . . . Η Ν Α Ι Κ Α  
| Κ Α Ι Ι Σ Ε Ι

È l'avanzo di una epigrafe dedicatoria ad Iside e ad altra divinità di cui il nome è perito col resto dell'iscrizione e con quello dell'offerente; forse egli dedicò nel tempio di tali divinità un ritratto di sua moglie, come pare desumasi dal terzo rigo:

... αδα τὰν α[ὐτοῦ γυ]ναῖκα

Esempi di statue elevate a particolari dalla loro famiglia, e dedicate ad una o più divinità non mancano, e se ne può vedere una serie presso il Reinach, *Manuel d'épigraphie grecque* p. 379.

Dal muro di fiancheggiamento all'ultimo (esteriore) fosso o canale della città, fra il porto grande e quello piccolo, e precisamente nell'angolo che guardava il primo, fu estratto un grande blocco di calcare compatto, di m.  $0,70 \times 0,90 \times 0,36$ , nella cui fascia si conserva un avanzo di epigrafe monumentale a lettere bellissime ed alte m. 0,21, che dice:

| ΣΚΑΤΑ |

Nella demolizione dei forti esterni della città, fu trovato nel luglio 1889 un frammentino di lastra marmorea, di m.  $0,10 \times 0,09$ , spessa m. 0,034, intera solo nel lato sinistro, col seguente avanzo di un catalogo, scritto a letterine nitide e geometriche, alte m. 0,010:

ΙΩΤΙΚΟΣ  
ΔΕΚΟΜΟΣ  
ΕΥΚΤΗΜΟΝ  
ΟΝΑΣΙΜΟΣ  
ΙΙΙΙΙΜΩΝ

*Agora o Forum.* Presso il pozzo dell'Ingegnere, alla piazza d'Armi, dove era l'antico foro di Siracusa, fu segnalato un grosso ed irregolare blocco marmoreo, scanzonato, sul quale è rozzamente segnato un residuo di iscrizione:

ΛΥC  
CΛXXV

Dallo stesso punto proviene un frammento di tufo calcareo candido, a grana finissima, di m.  $0,23 \times 0,14 \times 0,065$ , completo, a quel che pare, nel lato superiore e destro, su cui sta dipinto in rosso, a caratteri regolarissimi, il seguente avanzo d'iscrizione:

| ΤΩΝ  
| ΑΚΑΙΡΟΝ  
| ΑΙΔΕΥΟ  
| ΟΕΤΑΝ

Dallo stesso luogo provenne nel 1888 un avanzo di cornice marmorea di m. 0,56 × 0,38 × 0,30, sul cui listello è scritto a cattivi caratteri:

ERPETVVS AVG[ustus]

*Esplorazione di pozzi antichi presso via Gelone.* L'attenzione degli archeologi e degli studiosi delle reliquie dell'antica Siracusa, fu attratta frequenti volte dall'esame dei numerosi pozzi circolari, aperti nella roccia ed esistenti non solo nella parte continentale della città (sopra tutto Ortigia), ma anche, e forse più numerosi, nell'isolotto di Ortigia. Anche recentemente, nella grande pubblicazione sulla *Topografia archeologica di Siracusa* dei prof. Holm e Cavallari, essi furono oggetto di alcune accurate osservazioni dell'ing. Cristoforo Cavallari (p. 139-142); di essi si occupò pure lo Schubring nel suo lavoro intorno *Die Bewaesserung von Syrakus* (nel *Philologus*, vol XXII, p. 577 e seg.), ed espresse l'opinione che venissero alimentati dalle acque nel monte Crimiti. Essi sono testimonio delle cure infinite che posero i Greci nel dotare largamente di acqua una città, che per sè stessa ne era poverissima; e la nostra ammirazione dovrebbe essere ancor maggiore, se si potessero conoscere tutti quelli un tempo esistenti, mentre molti, e forse la maggior parte di essi, furono distrutti, interrati, mascherati, od adibiti ad uso quotidiano credendosi di origine recente.

Siccome esplorazioni sistematiche di codesti pozzi non erano state fino ad ora eseguite, nè si conosceva con precisione il tempo a cui essi risalgono, era in me vivo il desiderio di tentare delle ricerche, per arrivare a concludere, se essi fossero di età molto antica, e cioè, se datassero dal primitivo stanziamento dei Corinti di Archia in Ortigia, o se dai secoli posteriori, quando la città prese vieppiù ad allargarsi. Oltre poi di un quesito cronologico, io me ne proponevo uno topografico, quello cioè di conoscere, se tali pozzi, che oggi ancora vedonsi numerosi sugli scogli a mare, dietro della via Gelone, dal Piazzale dei Disperati fino all'altezza della chiesa di s. Filippo Neri (Osservatorio), e fuori del raggio di abitazione della città moderna, avessero effettivamente fatto parte dell'antico abitato greco; se così era, doveva necessariamente concludere che la Siracusa ellenica si stendeva molto più dentro il mare che non l'attuale, e che l'area della città si trova oggidì molto diminuita per l'azione distruttrice dei marosi e dell'uomo.

In accordo quindi col direttore del Museo prof. F. S. Cavallari ho diretto le ricerche ai pozzi esistenti sulle scogliere presso via Gelone, perocchè qui essi sono numerosi, fitti, e tutti interrati; trovandosi poi in un punto non mai occupato dai fabbricati della città moderna, si aveva ragione di credere che essi non fossero mai stati ripuliti ed adibiti ad altri usi. Nè le mie previsioni andarono fallite.

Gli scogli che fanno sistema col massiccio calcare dell'Ortigia sorgono quivi, sopra il pelo normale dell'acqua da uno fino a due metri; ma anticamente la loro elevazione doveva essere di gran lunga maggiore, perchè ovunque, e sopra tutto nel margine verso il mare, si vedono i segni dei tagli per estrarre blocchi rettangolari, i quali nel secolo XVI furono adoperati per erigere le grandiose fortificazioni all'accesso di Ortigia; che la configurazione del suolo sia stata quivi profondamente alterata per opera dell'uomo, si evince da ciò, che a marea alta i folti spazzano tutti

quoi banchi, nè è certo ammissibile che i Siracusani avessero esposto le loro abitazioni a così serio inconveniente. Alcuni pozzi si trovano oggidì in immediata vicinanza del mare, dal quale distano m. 1-3, ed altri si vedono persino dentro il mare stesso, col loro orifizio perennemente ricoperto dall'acqua; è probabilissimo che altri, dove la roccia fu tagliata più profondamente, sieno o totalmente distrutti, o che ne sia rimasto il semplice fondo, a notevole bassezza sotto il livello dell'acqua. Ora anche questo è argomento a credere che il margine antico di Ortigia si addentrasse da questa parte molto più nel mare, almeno quel tanto che era necessario per impedire che l'acqua salata, attraversando il banco calcareo, a brevi distanze permeabile perchè è spugnoso, arrivasse a corrompere l'acqua dolce latente nel sottosuolo ed alimentante i pozzi, i quali non avevano ragione di trovarsi quivi così numerosi, se non avessero fornito buona acqua potabile. Tutto ciò prova le grandi alterazioni che in tal punto ha subito la *facies* topografica del luogo, in tempi relativamente recenti. Alterazioni che non ebbero solo luogo in senso altimetrico, ma si ancora, e forse più, in senso planimetrico, perocchè il banco di roccia protendentesi a mare non fu solamente abbassato, ma ne fu asportato tutto l'orlo, potendosi vedere a mare tranquillo sotto acqua, lo scoglio tagliato ad arte ad una profondità di uno fino ad oltre due metri.

Prendendo come punto di appoggio la casa in costruzione Tirri-Orefice, che con una faccia cade a piombo nel mare, là dove per un gomito la via Tolomei s'innesta nella via Gelone, trovasi al nord di essa un banco calcareo tutto denudato, con una larghezza massima di m. 30 almeno per m. 50 di lunghezza da nord a sud; sono quindi un mq. 1500 di terreno occupato dalla città antica ed ora abbandonato ed invaso dalla marea alta; di fronte a questo banco sorge uno scoglio od isolotto roccioso, di un dugento e più mq. d'area, il quale doveva pure essere occupato da fabbricati, poichè sul suo orlo, sotto il pelo dell'acqua, si vede l'orifizio di un pozzo; esso è separato dal banco mediante un braccio di mare artificiale di poca larghezza e profondità, la cui parte centrale è occupata per tutta la lunghezza da un canale a sezione quadra, scavato nella roccia, largo e profondo m. 2, lungo m. 25, che va a sboccare fin dove trova il mare profondo. È un canale in tutto simile a quelli segnalati dal prof. Cavallari presso lo sbarcatoio di s. Lucia e da lui ritenuti spettanti all'arsenale di Siracusa (!); ma io resto pur sempre incerto, se questo fosse un canale antico, che s'internava fra mezzo agli scogli coperti di abitazioni, o non piuttosto recente (secolo XVI), aperto per meglio accostare le barche ai punti, dove si estraevano e si caricavano i blocchi; e sarei proclive a quest'ultima interpretazione, perocchè esso, mentre con una estremità mette capo nel mare profondo, coll'altra si allarga in un bacino scavato appunto tutto ad arte, per estrarre dei massi dalla roccia quivi compattissima.

Sul banco cui ora accenno, i pozzi sono quattro, più una grande conserva a doppia cella circolare; tutti questi furono da me esplorati. Si sottrassero invece alle mie osservazioni quello subacqueo dell'isolotto, ed alcuni pochi altri, che visti pochi mesi prima dello scavo, trovai ora coperti da una montagna di terra di scarico, deietta dall'alto della sovrastante via Gelone.

(!) Lupus, *Die Stadt Syrakus im Alterthum*. Auctorisierte deutsche Bearbeitung der Cavallari. — Holm'sches *Topografia archeologica di Siracusa*. (Strassburg. 1887) p. 26.

*Pozzo n. 1.* — Non dista più di m. 1,30 dal braccio di mare, che separa il banco dall'isolotto. Il pozzo era sgombero per m. 0,75 circa. Nello strato superiore di esso si trovarono ossa animali ed altri rifiuti, non che rottami fittili di data recente. Il materiale veramente archeologico si trovò stratificato nella fanghiglia, da m. 1,20 in giù. La totale profondità del pozzo ripulito è di m. 2,70, il diametro di m. 0,80 (che fu notato quasi costante in tutti i pozzi antichi di Siracusa), le pedarole tre per ogni lato; si trovò l'acqua di mare a m. 1,50. Gli oggetti rinvenuti, escludendo i piccoli, grossolani ed insignificanti frammenti che sono pur numerosi, furono: A m. 1,20 grande frammento di *tegula*; due colli di grandi anfore con porzione del manico; un piccolo anello di osso (diam. 0,20); cinque colli di *hydriae* grezze (tipo Furtwaengler, *Beschreibung der Vasensammlung im Antiquarium zu Berlin* tav. IV, n. 31, 32) di varia grandezza; vasetto globulare, grezzo, con bocca svasata, alto cm. 7, ed una fuseruola fittile col corpo a tamburo, decorato di zig-zag graffiti. A m. 2,20: grossa *hydria* grezza, senza manico, alta m. 0,315; otto frammenti di colossale catino (*cadus*) fittile, emisferico, contornato sotto il labbro di due cordoni, e munito di anse rudimentali a luna crescente; in parte si ricostruisce la bocca, la quale doveva avere una luce di m. 0,45. Sul fondo del pozzo: vasetto etrusco campano, leggero, a vernice nera iridescente, simile ad oenochoe (tipo Furtwaengler o. c. n. 209) alto m. 0,097; *lekythos* ariballico, di eguale fabbricazione, privo del collo, alto m. 0,080; due piccoli e graziosissimi *skyphoi* neri, con fascia rossa al piede, rotti; manichetto di kylix nera; scodelletta a vernice nera in due pezzi; coperchietto grezzo; manichetto d'anfora con bollo circolare in cui è impresso un grappolo; anforetta-giocattolo, alta m. 0,065, grezza, con strie brunastre; frammento di mattone impastato con granuli di lava ed ocre rossa, e con la superficie ingubbiata e tirata a liscio.

*Pozzo n. 2.* — Si può dire gemello col precedente, dal quale non è diviso che per un diaframma di soli cm. 12. Ricolmo di terra e fango, come il precedente, misurava diametro e profondità eguali ad esso, e sul fondo era in comunicazione col primo, mediante un'apertura triangolare, alta m. 0,50; pedarole ne aveva tre per parte. A m. 0,85, due monete in bronzo, in pessime condizioni, una delle quali certo greca; chiodetto di bronzo quadro; frammento di perla variegata di pasta vitrea. A m. 1,70 alcuni manichi d'anfora, uno col bollo rettangolare, rodio:

Ε Π Γ Ο Ν Ο Υ	(sic)	Ἐπιγόνου
Α Ρ Τ Α Μ Ι		Ἀρταμίου

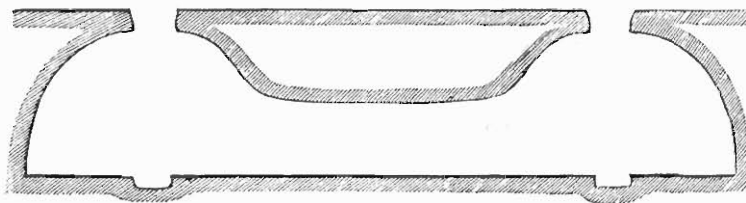
Il Dumont (*Inscriptions céramiques de Grèce*) ne cita una intera serie (n. 119-123), nei quali al primo nome è aggiunto quello del mese od altro di persona. Più sotto: frammenti fittili grezzi ed altri a vernice nera, iridescente; lucerna monolichne, a vernice nera-metallica, aperta al di sopra (tipo secolo V-IV).

*Pozzo n. 3.* — Sta m. 5,30 ad ovest dei precedenti; ha un diametro di m. 0,78 è munito di cinque pedarole per parte, con le quali si tocca il fondo, a m. 3,44 dal suolo attuale. Sebbene distante dal mare m. 7, appena vuotato si riempì come gli altri di acqua salmastra. Oltre del beccuccio di una lucerna a vernice nera, e di altri frammenti fittili insignificanti, pure a vernice nera, vi fu raccolto un frammento di

mattone dipinto in rosso vivo, ed altri pezzi di intonaco di calce per pareti, ingubbiati di una sottile pellicola, spessa un millimetro, a colore bianco, grigio e rosso vivo; uno di essi mostra l'impressione di sottili cannuce. Fu pure estratto un fondo di *skyphos* biancastro, con raggi o strali brunastri, a vernice bruna pure nell'interno.

*Pozzo n. 1.* — È a m. 1,50 dal mare, ossia dal piccolo braccio artificiale; ed a m. 11,50 a sud del pozzo precedente; ha un diametro di m. 0,80, una profondità di m. 3,40, ed otto pedarole per parte. Negli strati superiori molti avanzi fittili insignificanti ed un collo di anfora intatto. A m. 2,20 si raccolsero pure tre pezzi che compongono per intero il collo di una *kelebe* a colonnette (tipo Furtwaengler o. c. tav. IV. n. 48), colossale, alta m. 0,13, con una luce di m. 0,40, tutta a vernice nera. Verso il fondo fu raccolto il segmento circolare di un grande tubo fittile, d'impasto grossolano, alto m. 0,18, con uno sporto o cornice di m. 0,09. Lo spessore della parete è di m. 0,035, e la grande luce che esso aveva (non minore di m. 0,70 a calcolo rigoroso) fa credere che fosse un collo di pozzo, simile ad altri analoghi, anziché un grande recipiente.

*Celle frigidarie o vinarie.* Chiamo con tale nome due ambienti circolari, con volta a forno, uniti fra di loro mediante un corridoio lungo m. 3,50, e lievemente piegato a gomito. Tali celle si trovano fra i pozzi n. 3 e 4. Erano completamente interrate e siccome una di esse mostravasi esternamente per un foro circolare, aperto nel sommo della volta (diam. m. 0,90), avvisai in sulle prime trattarsi di un pozzo; procedendo poi collo sgombero, m'avvidi di quello che effettivamente era. Sono perfettamente circolari, ed a volta di forno, come vedesi dall'unito schizzo.



Le loro dimensioni sono: diametro m. 2,00, altezza massima m. 2,10, diametro dell'occhio nella volta m. 0,90, spessore attuale della roccia in quel punto m. 0,20. All'occhio risponde, nel centro del pavimento, un pozzetto circolare (diam. 0,60, prof. 0,10), verosimilmente destinato a raccogliere la piccola quantità d'acqua che per caso fosse penetrata dall'alto. Il corridoio, con volta a botte, è largo m. 1,15, alto altrettanto. Volta, pareti e pavimento, così delle due celle come del corridoio, sono diligentemente rivestiti di un intonaco giallo pallido, impastato con granuli di lava, e spesso m. 0,025. L'accesso a questi ambienti, che non avrei difficoltà a ritenere conserve di derrate alimentari, di carne e di vino, doveva aver luogo esclusivamente per l'apertura della volta. Ripuliti, si trovò in essi una enorme quantità di ossa animali, alcuni chiodetti di bronzo, rotti, sette monete di bronzo, irricognoscibili affatto, due delle quali spezzate a metà mentre una pare un medio bronzo romano, ed un frammento di mortaio (*pelvis*) di lava. Vuolsi però notare che il riempimento è di data recente, ed avvenuto con materiali di scarico, perocchè persone degne di fede mi assicuravano, che non

molti anni addietro queste celle erano accessibili, ed i ragazzi, entrando dall'una uscivano per l'altra. Affermo questo per dimostrare che non ha valore speciale la presenza in esse di una moneta romana.

A sud della casa Tirri-Orefice, e proprio al di sotto dell'alto muraglione che sostiene la via dei Tolomei, si protende molto addentro in mare un altro banco di tufo depresso e pianeggiante, un tempo unito col primo, oggi da esso separato; da nord a sud ha uno sviluppo di m. 90 almeno, più a mezzogiorno vi sono bassifondi con scogli a fior d'acqua, fin sotto al Piazzale dei Disperati, di fronte al quale si eleva per qualche metro, fuori d'acqua, lo scoglio di s. Giacomo con altri pozzi visibilissimi. Nel banco di cui parlo il pozzo più esterno dista m. 18 dal muraglione di via Tolomei; poi vi sono altri m. 8 di scoglio tagliato, in totale m. 26 di larghezza, che con un compito molto modesto danno m.q. 2340 già occupati dalla città antica. E dico modesto il calcolo, perocchè la roccia tagliata in ogni senso, così altimetricamente come planimetricamente, protendentesi a vista per altri 5-6 m. in mare, ad una profondità di circa m. 1,50, dimostra che quivi furono levate enormi quantità di pietrami e che lo scoglio di s. Giacomo era unito all'isola ed ai due banchi dei quali parlo, il che porterebbe a più del triplo, della testè calcolata, l'area già abitata di Ortigia, presso le vie di Gelone e Tolomei, ed ora abbandonata (1).

In questo secondo banco i pozzi attualmente esistenti sono 16, con quattro altre grandi cavità circolari, che ritengo conserve del genere di quella prima descritta; nel centro poi trovasi un'opera pure intagliata nella roccia e tutta invasa dall'acqua, di destinazione incerta (officina?); si può raffigurarsela come un grande bacino orbicolare, al quale mette capo un canale, che esce poi dal punto opposto, per modo che, col flusso della marea, l'acqua penetra costantemente da una parte ed esce dall'altra. Il canale, tutto aperto nella roccia, ha una larghezza costante di m. 0,35, ed una altezza di m. 1,35, tranne verso il mare, dove si abbassa fino a m. 2,20; in origine esso era tutto coperto, ma l'estrazione dei blocchi, come ha stroncato i pozzi e le conserve, ha pure messo a nudo quel tratto di canale che sbocca a mare, mentre le due braccia di *accesso* ed *egresso* del bacino centrale sono tuttavia coperte dalla roccia.

Tutti i pozzi, nonchè le conserve, erano completamente interrate, e solo nell'inverno, quando, imperversando le burrasche, i marosi coprono lo scoglio, essi vengono invasi dall'acqua. Coi mezzi che stavano a disposizione dell'amministrazione vennero per ora sgomberati ed esplorati quattro di essi, che con numerazione progressiva chiamerò:

*Pozzo n. 5.* — Diametro m. 0,88, prof. 4,20, pedarole sei per parte. A m. 1,50 si raccolse un collo biancastro di anfora, ed una quantità di altri frammenti fittili di poco conto. A m. 3,50 furono segnalati numerosi altri frammenti ceramici, tra i

(1) Questa maggiore estensione dell'Ortigia antica sul fronte di oriente, già notata dal Cavalari, *Topografia archeologica di Siracusa* p. 20, si può anche riconoscere dalle misurazioni batometriche, le quali hanno provato che su tutta la costa est dell'isola, dalla punta del Castello sino all'altezza dell'attuale Osservatorio, la profondità del mare, a m. 50-60 da terra, non è mai superiore ai m. 2. Cfr. *Album dei porti del regno* tav. 34, *Porto di Siracusa*. Tenendo conto di questo, l'attuale area di Ortigia, calcolata in m. 267, 750, sarebbe inferiore di molte migliaia di m.q. a quella dell'antica.

quali sono degni di considerazione quelli spettanti ad almeno tre grandi *hydriae* in pasta depuratissima, non verniciata, ma decorata a larghe pennellature di colore bruno-rosso carico ed arancio, di fregi geometrici, e cioè di fasce sul ventre, linee ondulate nel collo, croci nel manico; sembrerebbero vasi primitivi a decorazione geometrica, ma non vanno confusi con questi, non essendo altro che ceramiche ordinarie di buona età greca. In mezzo ad essi erano altri cocci di vernice nera, e due manichi di *skyphoi* con porzione della parete. Altri frammenti a m. 3,50 e poi degni di nota: otto frammenti di elegantissima e leggiera *kylix*, che si ricostruisce quasi per intero (diam. 0,16) color nero d'ebano, con mascheretta gorgonica rossa al centro. Grosso *skyphos*, ricostruito quasi per intero da sei pezzi (alt. m. 0,12, diam. 0,14) di terra rosea pallida; il fondo è color naturale con strali o raggi divergenti dal centro, la metà superiore, brunastra con cordoncini rossi, l'interno tutto bruno. Piramidetta fittile, tronca, grezza, alta m. 0,055. Mandibola di grosso cignale con grande difesa. Tre pezzi di corna cervine, il minore dei quali lungo m. 0,12, tutti segati artificialmente alle estremità. Dischetto forato, pure di corno cervino.

*Pozzo n. 6.* — Diametro m. 0,83, prof. 3,75, pedarole sei per parte. È il più ricco di quelli esplorati fin qui. Già a m. 0,60 fu rinvenuto un manubrio di anfora rodia, col bollo rettangolare

ΑΓΟΡΑΝΑΚΤΟΣ  
ΠΑΝΑΜΟΥ  
ΔΕΥΤΕΡΟΥ

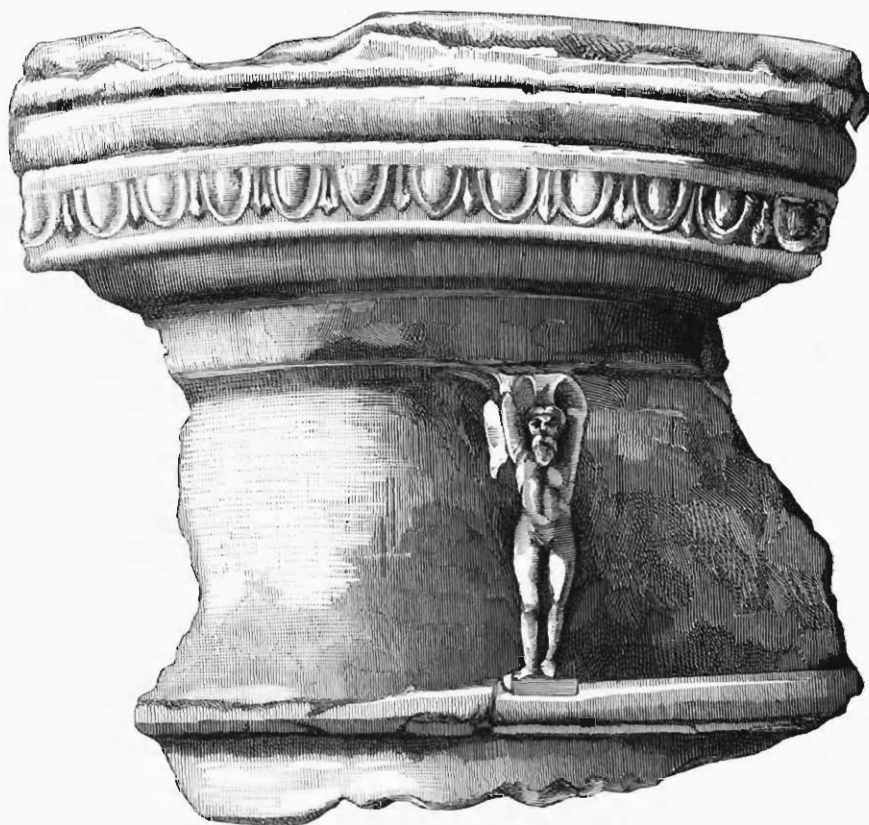
(cfr. Dumont o. c. n. 8 col nome di altro mese). Poscia un cono tronco fittile, cavo nell'interno, ad uso di coperchio (diam. m. 0,07, alt. m. 0,016) verniciato in nero, con graffita attorno la spirale corrimi-dietro. A m. 1,50 un tegolino di marmo saccaroide, rotto in due pezzi e mancante di piccolissima porzione, la cui forma si può riconoscere dall'annessa zincotipia:



Misura in lung. m. 0,335, in altezza massima m. 0,10, sviluppo dei singoli pioventi m. 0,13, spessore m. 0,038. La superficie esterna è tirata a liscio perfetto, la parte concava invece è appena digrossata; internamente, al centro di esso, si stacca una bugna a segmento di cilindro, lunga m. 0,10, alta m. 0,04, la cui destinazione è evidente. Poichè, se questo coppo marmoreo, incavalcandosi ai sommo displuvio di un edificio, sull'orlo delle tegole piane che coprivano le due falde del tetto, serviva col suo peso a tenerle fisse, la bugna, incastrandosi nei cavi delle tegole stesse, contribuiva a viemeglio legarle. Sono in fatto di uso analogo i grandi tegolini fittili di Selinunte, descritti dal Salinas (*Notizie degli scavi* 1884, tav. VI a, b, c) e quello di marmo, della stessa provenienza (ibidem p. 332, zincotipia n. 658) con la faccia esterna, pure a due pioventi, e la interna convessa. Fuori di Sicilia, il tempio di

Ateua in Tegea ha dato non solo *imbrices* a due pioventi, in marmo, molto affini al nostro, ma persino tegoloni a bordi rilevati, pure in marmo (*Mittheilungen des deutschen arch. Institutes in Athen* tav. XIII). Dallo stesso livello si ebbero ancora: la metà anteriore ossia la faccia di una testa muliebre fittile di arte e modellatura squisitissima; è di stile molto sviluppato con la chioma divisa in ciocche ondulate e cinta di diadema; si avvicina assai ad altri tipi siracusani conosciuti (Kekulé, *Die Terracotten aus Sicilien*, tav. VIII 1, XII 1); alt. m. 0,09. Due coperchietti ombelicati a vernice nera, identici, diam. 0,07. A m. 2,00 si raccolse un vaso che si direbbe in tutto un *lekythos* arcaico, se la vernice nera, che sfuma in rosso, non ne dimostrasse la bassa età; privo di collo e manico, misura in diam. m. 0,125, in alt. m. 0,08 (tipo Furtwaengler n. 267).

A m. 2,50 tre frammenti di un grosso cilindro fittile, impastato, come gli altri analoghi, di creta e pozzolana, ingubbiato poi di una pellicola depuratissima; doveva essere cilindrico (diam. interno o luce m. 0,38), coronato in alto, esternamente, di una cornice ad ovuli, che si sviluppa in fuori per m. 0,08; di sotto, nel fregio una figurina di Atlante (alta m. 0,08) nuda, muscolosa, barbata, modciata, rigidamente fissa sopra una piccola base, con le braccia levate in alto per reggere il peso dell'enorme cornice.



Altre figure analoghe dovevano ripetersi tutto attorno; ed infatti una seconda fu raccolta distaccata nello stesso punto del pozzo. Per la determinazione dell'uso di

codesti grandi tamburi fittili con decorazione architettonica importa sapere, che l'orlo superiore della cornice porta un'impressione od incavo quadro, prof. m. 0,01, con un lato di m. 0,29, fatto per inserirvi una piastra. Per il lato decorativo formano perfetto riscontro a questa terracotta i grandiosi Atlanti, pure in terracotta, nel tepidario delle terme del Foro, in Pompei, il cui ufficio è quello di sorreggere la volta (von Rohden, *Die Terracotten von Pompei*, p. 39, tav. XXV). Dato ora che, per l'analogia coi monumenti in tutto simili di Pompei (von Rohden o. c., tav. XXVII), questo cilindro fittile si debba ritenere il labbro o coronamento di un pozzo, allora l'incavo quadro non ad altro serviva che a ricevere il coperchio in legno del pozzo stesso. Ma non può nemmeno escludersi l'idea che fossero adibiti come are circolari, ed allora nell'incasso quadrato si introduceva il braciere (*foculus*); cito in prova di ciò l'ara circolare in pietra di Akrai, con metope e triglifi, ora nel Museo di Siracusa (Serradifalco, *Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate* vol. IV, tav. 32), ed altra simile, che nel piano superiore ha lo stesso incasso, poco profondo, ma circolare anziché quadro. Altri due piccoli frammenti di tubo fittile congenere, con metope, triglifi e goccioline, corrispondenti al coronamento di una bocca di pozzo pompeiano (von Rohden, o. c. tav. XXVII 1), furono raccolti quasi assieme coi preceenti, e con gli oggetti che qui si descrivono: — Frammenti di un grosso *skyphos*, a tinta nera che dà nel castagno; grossa palla (proiettile?) di calcare compatto, diam. m. 0,21. Tre colli di anfora, biancati, interi. Quattro grandi frammenti di altro collo di pozzo, ad impasto grossolano che si riattaccano e danno un anello (diam. m. 0,50) col bordo svoltato in fuori per m. 0,095; lo spessore delle pareti è di m. 0,025. Cinque grossi frammenti fittili che costituiscono la cornice modinata di un grande recipiente cilindrico. Frammento del fondo di un tripode o braciere fittile con un piede. Manichi di anfore letterati e cioè:

- 1) Bollo rettangolare di Naξos (Dumont o. c., 387 ha *Naξίov*).

ΝΑΞΙΟΣ

- 2) Bollo rettangolare, rodio (Dumont l. c.).

ΕΠΙΓΟΝΟΣ  
ΣΜΙΝΘΙΟΥ

- 3) Bollo rettangolare (Dumont o. c., n. 185 con altro mese).

ΜΙΚΥΘΟΥ  
ΔΑΛΙΟΣ

- 4) Bollo rettangolare.

ΞΕΝΟΚράτους

- 5) Bollo circolare.

Α Τα , Ατ

- 6) Bollo a lettere in cavo, senza contorno.

NYM

Lucerna a vernice nera, a forma di tamburo, con lungo beccuccio. Altro simile a corpo sferico, schiacciato. Vasetto sferico, schiacciato, a vernice nera, con beccuccio (Furtwaengler, n. 247, 249 simili). *Oscillum* a forma di disco fittile, liscio, con due fori

in alto, diam. 0,09. Altro simile. Altro a forma di scudo circolare (diam. 0,10) convesso, con testa di Medusa rilevata al centro, di stile molto sviluppato. Quattro frammenti spettanti a tre diversi grandi vasi fittili circolari (*πίρακες*), di pasta ordinaria, in tutto simili ai piatti attuali, e col bordo rilevato. Il diametro, calcolato esattamente sull'arco del frammento maggiore, doveva essere di m. 0,75; sebbene lisci, essi ci richiamano ai piatti analoghi, con l'orlo decorato di figure a stampo, trovati a Selinunte (Salinas in *Notizie degli Scavi* 1884, p. 327, fig.), solo che i nostri hanno il fondo piatto, a differenza dei selinuntini lievemente concavi. Il Museo di Siracusa possiede già (n. 1965) il frammento di un gran piatto di tal genere con l'orlo decorato di delfini, fra una fascia di perlini, e di spirali corrimi-dietro. Molto consimili per la forma, ma molto più arcaici dei nostri, sono i noti piatti di bucehero rosso, dell'Etruria, di grandi dimensioni e stampati (Furtwaengler, o. c., n. 1638-1641). Becco di grondaia fittile. Anforetta monoansata, a vernice nera alta m. 0,14; ha il ventre baccellato ed attorno al collo gira un festoncino rosso con foglioline trilobate e punti bianchi (fabbrica apula). Tre anforette fusiformi, di pasta grezza, con cordoncini a colore in giro; la maggiore è alta m. 0,145. Due d'chetti forati di pietra calcare finissima (diam. m. 0,022).

Sul fondo, verso i m. 3,70 fu raccolta una quantità di frammenti di figurine in terracotta e cioè: Figura muliebre acefala, seduta sopra una *kline* pulvinata; vestita di un leggiero *himation*, poggia la mano sin. sulla mammella sin. e con la d. sostiene le pieghe della veste sulle coscie. Sono molto conservate tracce di intonaco bianco; di dietro vi ha il solito buco di cottura; alt. m. 0,095. Si può considerare come replica, in minori proporzioni, del soggettino espresso in altra terracotta del Museo di Siracusa, edita dal Kekulé (o. c. tav. XXVIII, 4). Metà inferiore di figura muliebre stante, panneggiata, sconservatissima; alt. m. 0,08; tipo Kekulé (o. c. tav. XXIX). Figura acefala (muliebre?) sconservatissima, seduta sulle spalle di un uccello (cigno?), il quale è impostato sopra un piccolo plinto circolare; alt. m. 0,09. Il pezzo è troppo malandato per poter stabilire, se quivi si abbia una rappresentanza di Leda col cigno. Cinque altri frammenti di figure femminili, stanti, panneggiate. Figura di cagnolino peloso, con la coda arricciata, lung. 0,07, con molti residui di una tinta bianca. Lo stile sviluppatissimo, quasi decadente, di tutte queste terrecotte, è in piena armonia con quello dei vasi raccolti nel pozzo.

A varie altezze si ebbero numerosi frammenti a vernice nerastra, non intensa che dà nel rossiccio-castagno, di fattura etrusco-campana ed apula. Alcuni di essi spettano ad una grande anfora o cratere baccellato, che potrebbe essere delle note fabbriche di Gnathia, presentando i caratteri espressi dal Collignon e Rayet (*Histoire de la céramique grecque* Paris 1889, p. 329); il labbro è adorno di ovoli, il collo di foglie d'ellera e fiorellini in bianco e rosso, uniti fra di loro mediante tralci graffiti; la base poi è decorata di un giro di targhettine a stampo, con dentro palmette ed altri segni poco chiari; la vernice del fondo passa dal nero sbiadito al castagno.

*Pozzo n. 7.* — Diam. m. 0,90, prof. m. 4,30, con otto pedarole per parte. A m. 1,55 si raccolsero: quattro lucerne fittili monolichni, a corpo lenticolare, con vernice nera metallica, alta, con corpo a tamburo e vernice rossa; sei operculi fittili d'anfora, a

forma discoidale ombelicata (diam. 0,10), tutti forniti di segni e sigle rilevate, di difficile lettura, causa il logoramento; tre soli offrono una lezione alquanto chiara

- a) N
- b) E + T + X
- c) T ) O . . . . .

A m. 2,50, una grande anfora priva del collo. e poi quattordici anforette od *hydriae* monoansate, quasi tutte rotte nel collo e nel manubrio, di terra fina non verniciata, alte da m. 0,22 sino a m. 0,30: una di esse porta graffite sul ventre le lettere AM. Coperchietto fittile convesso, ombelicato, a strie rosse, diam. m. 0,075; manubri di anfore, leggendati, e cioè:

a) Bollo rettangolare:

ΔΩΡΘΘΕΟΥ

b) Bollo rettangolare, rodio:

ΕΠΙΚΡΑΤΙΑ  
ΘΕΥΔΑΙΣΙΟΥ

Dodici lucernette monolichni, fittili, grezze, subsferiche, diam. 0,055. Da m. 3,70 sino al fondo si ebbero: Altra grossa anfora senza collo. Piatto di pasta bigia con vernice nero picea, che si sfoglia, diam. 0,23; è in parecchi frammenti. Altro di egual genere, maggiore assai, pure frammentato, con giro di piccole baccellature impresse nel centro. Testina fittile muliebre, alt. m. 0,038 (tipo Kekulé o. c. tav. XVI, 6) molto logorata. Alcuni vasetti fusiformi grezzi, alti m. 0,09. Una specie di *lekythos* arcaico, quasi completo, alto m. 0,10, che si riconosce di bassa età dalla vernice nero-rossastra. Molti altri frammenti minori.

*Pozzo n. 8.* — Diam. m. 0,90, prof. m. 4,20; otto pedarole per parte. Conteneva una enorme massa di fango e pare sia stato purgato, poichè non se ne trasse che un manico d'anfora con un bollo rodio, a losanga:

ΘΕΥΜΝΑΣΤΟΥ  
palma

di cui uno eguale fu già trovato in Akrai (Iudica, *Le antichità di Acre scoperte, descritte ed illustrate*, Messina 1819, tav. VI, 7) ed un altro a Taranto (Viola nelle *Notizie degli scavi* 1885, p. 267, n. 58). Osservo a proposito di questi bolli d'anfora, dimostranti la vivacità dei commerci siracusani colle isole e soprattutto con Rodi, che essi sono tutti nuovi per Siracusa, in quanto che non trovano riscontro nella ricca serie del Museo archeologico.

Sono di natura topografica e cronologica le conclusioni dedotte dalle presenti esplorazioni, che è da augurare sieno proseguite ed esaurite negli anni venturi su tutti i pozzi di Ortigia. La città doveva estendersi molto più addentro nel mare, sul fronte di oriente, e la lingua di terreno abitabile, quivi perduta, si può calcolare in m. 35 almeno di larghezza, sopra uno sviluppo longitudinale non ancora ben determinato. L'opera di distruzione si deve più alla mano dell'uomo che al mare, e fu anzi l'esportazione degli strati superiori che ha reso più facile il corrodimento dei banchi calcarei. La mancanza di reliquie d'abitazioni e di fondamenta di case non è

già di valore negativo, perchè, come fu notato, quivi il livello del terreno venne considerevolmente abbassato, e cancellato quindi ogni indizio delle fondazioni, che necessariamente dovevano esistere attorno ai pozzi; i pozzi stessi esplorati, sono come stroncati, e se si dovesse tener conto della profondità di alcuni nell'interno dell'isola, che toccano i m. 18, dovremmo concludere che la parte di roccia esportata è molto grande.

Per rispetto cronologico notiamo, che tutto il materiale estratto (bolli, fittili, vasi) spetta decisamente ai secoli IV-III ed in piccola parte forse al II a. C. Oggetti di età romana non furono affatto raccolti, e questo è un dato per fissare con approssimazione il *terminus ante quem* i pozzi andarono in disuso; tale fatto coincide colla caduta della libertà siracusana. Se anche dopo la presa della città (212 a. C.) essi fossero rimasti in esercizio, sarebbero stati continuamente ripuliti, e però in essi dovrebbero trovare esclusivamente, od almeno di preferenza, reliquie romane; e tale fatto è più degno di considerazione in quanto l'intero gruppo dei pozzi fin qui esplorati, e non uno o l'altro saltuariamente, ha dato risultati uniformi. S'intende che non si può fissare ad anni precisi, ma solo per approssimazione il momento dell'abbandono dei pozzi e di codesta parte della città.

Si sa però che nella memorabile presa di Siracusa per opera dei Romani alcuni quartieri andarono messi a sacco; Marcello stesso (Livio XXV, 24), mena vanto d'aver « *initium licentiae huic sacra profanaque omnia vulgo spoliandi factum* »; nè Ortigia doveva essere andata immune da sì triste sorte, poichè i delegati siracusani in Roma, lamentavano (Livio XXVI, 30) che dopo il sacco della loro povera città « *praeter omnia et tecta exhausta urbis et refracta et spoliata deum delubra . . . . nihil relictum Syracusis esset* ». Coincide poi con tanta rovina un altro motivo di spopolamento all'isola. Come in luogo naturalmente fortissimo, volle Marcello che in Ortigia non abitasse che il presidio romano, mentre tutto il resto della popolazione ne fu espulso; così fu che d'allora in poi essa restò quartiere romano e residenza dei pretori (Cicerone Verr. V, 84). Fu precisamente in questo momento, a mio credere, che quella parte della città, dove prima la popolazione si addensava fitta, rimase per metà spopolata; molte case che nel sacco del 212 avevano già sofferto furono abbandonate, ed i pozzi non più curati si colmarono di materiali di rifiuto. Se questo è per così dire il termine della loro attività, non riesce altrettanto facile il determinare l'epoca della loro origine, e solo possiamo approssimativamente assegnarle a qualche secolo avanti, se non alle origini di Siracusa stessa.

*Neapolis.* Dal sobborgo s. Lucia e dalle terre contigue provengono con grande frequenza numerose terracotte e lucerne fittili svariatissime, delle quali non intendo qui parlare; non posso pretermettere di notare, fra gli acquisti fatti nell'annata corrente dal Museo, una figurina di Sileno, nuda, tranne le spalle ricoperte da leggero mantellino, assicurato coi suoi lembi sotto le braccia; il corpo greve, pesante, è incurvato davanti, il ventre ha turgido, le mammelle floscie, cascanti, la testa grossa e barbata, quasi nascosta in mezzo alle ampie e carnose spalle. Col braccio d. steso lungo il corpo, regge una situla, il sin. è piegato ad angolo, e nel pugno serrava un bastone (il tirso?) del quale è rimasta l'impressione tubulare nella creta. La figura risponde in tutto alla descrizione di Luciano (*Bacc.* II) poichè mostra il corpo *βραχύν*,

*πρεσβύτην, ὑπόπαχυν, πρόγαστορα, ἑινόσιμον.* Disgraziatamente tutta la parte superiore della testa, e quello che sarebbe la calotta craniale è mancante per rottura, nè possiamo quindi dire, se esso fosse coronato di ellera, e se le orecchie, delle quali è superstite il solo lobo inferiore, fossero acuminate; ma sono troppo caratteristici i tratti del volto, ed il naso schiacciato, e la bocca semiaperta, e la barba grondante, per non riconoscervi un Sileno. Il corpo non ne è villosa, ma anche i Sileni lampadofori di Pompei, contrariamente alla consuetudine, offrono la stessa particolarità; porta invece i caratteristici ed eleganti *calcei*, i *κοῖλα ὑποδήματα*, alti fin poco sopra la rotella del piede. Poco monta il veder sostituita alla tipica otre una situla, essendo la situla recipiente così per l'acqua come per il vino.

Codesta figurina, alquanto danneggiata, tocca l'altezza massima di m. 0,12 ed è notevole, oltre che per essere il primo esemplare siciliano in terracotta con tale soggetto, anche per ciò che, mostra gli avanzi di una completa dipintura: infatti al disopra di un leggero intonaco bianco, disteso su tutto il corpo, sono ancora visibili il roseo della faccia e delle mani, il bruno per la situla, l'azzurro ceruleo per il resto del corpo.

Dallo stesso quartiere di s. Lucia si ebbero: — Peso fittile a cono, traforato all'apice, alto m. 0,085, segnato con un bollo a figura irriconoscibile (foglia? pera?) e di sotto con la marca MEΛ.

Ametista sferica (diam. m. 0,010) col monogramma inciso  $\kappa \frac{\pi}{\lambda}$

Frammento di un collo d'anfora romana col bollo retrogrado in rilievo:  $\Xi \cdot \text{H} \cdot \text{A}$  alludente ad un *Atrius* od *Atreius*, figlio fin qui sconosciuto nella Sicilia e nelle regioni meridionali.

Un altro manico d'anfora porta un bollo circolare con iscritte le lettere: AI.

Manico d'anfora col bollo:  $\text{M} = \text{MO}$ , oppure  $\Sigma\text{O}$ .

Altro simile col bollo rettangolare:

ΕΠΙΦΙ  
ΛΩΝΙΑΔΑΣ

Dalla catacomba di s. Maria di Gesù proviene un frammentino di tabella marmorea, scorniciata nella faccia aversa, di m. 0,125 × 0,135, con avanzo di iscrizione a piccolissimi caratteri:

ΤΗΠΡΟΙΖΚ / *αλάνδων*  
ΩΝΤΟΠΟ

[Obiit] *ante diem XVII Kalendas*

Delle catacombe di s. Giovanni si conosceva già una grande lastra marmorea, rotta in quattro pezzi, completa solo in basso, di m. 0,81 × 0,41, portante a caratteri di aurea età imperiale il seguente avanzo epigrafico:

ΑΥΓ  
CERIALIS · SEX

Il Mommsen (*C. I. L. X*, n. 7146) la pubblicò sopra un apografo dello Schubring, ma omise il primo rigo, che stava sopra un altro frammento.

Provenienti dal *Teatro Greco*, esistono in Museo, due piccoli ma interessanti frammenti, i quali, sebbene entrati da qualche anno nelle collezioni, non sono ancora conosciuti. Il primo è un frammento di lastra marmorea, intero a sin., di m. 0,18 × 0,085 × 0,03, scritto a caratteri minuscoli (alt. m. 0,010) ma nitidi e serrati:

ΔΙΟΝΥΣΟΝΙΕΝ////////Ω  
 ΥΙΟΝΣΚΥΜΝΟΝΕΥΕΡ  
 ΕΧΩΝΔΙΑΤΕΛΕΙΠΡΟ  
 ΤΕΧΝΙΤΩΝΚΑΙΚΑΤΑΚΑΛ  
 ΣΠΟΝΔΑΣΚΛΙΖΩΝΤ///  
 ΤΡΙΤΗΣ

È un decreto di *τεχνῖται* dionisiaci, cioè di attori drammatici, riferibile ad un loro benefattore; l'oggetto della dimostrazione di benevolenza è perito col resto del titolo, il quale in ogni modo è molto importante per Siracusa, essendo l'unico documento che ricordi l'esistenza di un *κοινόν* o di una corporazione di artisti drammatici, simile a quelle che esistevano in altre città della Grecia. Il prof. Halbherr avvisa di reintegrare in tal modo i primi versi:

[Τὸ κοινὸν τῶν περὶ τὸν]  
 Διόνυσον [τεχνιτῶν τὸν δεῖνα τοῦ δεῖνα  
 υἱὸν Σκύμνον εὐερ[γείας ἕνεκεν ἧς  
 ἔχων διατελεῖ πρό[ς τὸ κοινὸν τῶν  
 τεχνιτῶν καὶ καταλ . . . . .

L'altro frammento, pure di marmo (m. 0,115 × 0,065 × 0,040) a caratteri ancor più minuti e fitti del precedente, sta però con esso in intima relazione e si riferisce probabilmente al medesimo *κοινόν* di artisti; di fatto, anche in questo si ripete il *κοινόν*, il *κατακαλεῖν*, ed il ricordo della *εὐεργεσία* del precedente. La persona onorata del titolo di *εὐεργέτης*, (*εὐεργέταν* accusativo di forma dorica) crede il prof. Halbherr che potrebbe essere l'*Α*]πολλόδοτον λευκίω[ρ υἱόν del verso 5.

. . . ΩΣΑ . . . . .  
 ΟΝΑΥΤΟΙΣΕΣΙΔ  
 ΕΝΤΩΙΜΟΥΣΕΙΩΙ  
 ΓΡΑΨΑΝΤΑΣΤΟΚΟΙΝΟΝ  
 ΠΟΛΛΟΔΟΤΟΝΛΕΥΚΙΟ/  
 ΕΥΕΡΓΕΤΑΝΚΑΤΑΚ...  
 . . . . . ΟΙΣ . . . . .

Riesce pure nuova la notizia dell'esistenza in Siracusa di un *Μουσεῖον* o tempio dedicato alle Muse. Le due iscrizioni si raccolsero non lunge dal posto dove erano originariamente esposte, trovandosi per lo più nei teatri i ricordi epigrafici relativi a codesti collegi dionisiaci.

Nei contorni dello stesso teatro fu pure trovata una lastrina marmorea di m. 0,14 × 0,145 × 0,02 con un avanzo epigrafico di bassissima età, che dice:

FICIVM  
 ORTEC  
 ΛΙΙΕ

Nel giardinetto, annesso al corpo di guardia del custode dell'anfiteatro, sono conservati quattro grandi blocchi calcarei, provenienti dall'anfiteatro, incisi a lettere altissime (m. 0,375) e bellissime:

- a) T I L m. 1,20 × 0,60 × 0,25                      b) E m. 0,45 × 0,60 × 0,37  
c) I E | m. 0,48 × 0,60 × 0,31                      d) B m. 0,85 × 0,60 × 0,20

I frammenti pubblicati dal Mommsen (*C. I. L.* X, n. 7137. 7138), che non si dice ove sieno oggi conservati, sono diversi dai qui ricordati.

Nei pressi dello stesso anfiteatro furono pure rinvenuti negli ultimi mesi del 1888 ed in sui primi del 1889 i seguenti frammenti epigrafici:

Lastrina marmorea di m. 0,17 × 0,21 × 0,038 con gli avanzi di un titolo funebre:

— D V R O  
T · F L A V  
C A E L I A  
S I B I                      *et suis*

Frammentino marmoreo, insignificante, di m. 0,05 × 0,095 × 0,025 con P O. Frammento di grande recipiente fittile (*cadus*) nel quale fu segnata, a pasta molle, un'iscrizione, di cui restano superstiti le lettere: AVV.

Frammento di cippo calcareo, scorniciato nella parte superiore, di m. 0,30 × 0,40 × 0,15, segato di sotto ed a destra:

— T I C A · V I V A

Nei contorni dell'anfiteatro si rinvenne parimenti l' avanzo di una scoltura romana, in marmo saccaroide di m. 0,35 × 0,41, con la rappresentanza di quattro figure togate, mancanti della testa e della parte superiore del corpo, incedenti a sinistra; avanzo, probabilmente, di una scena sacrificale contornata in basso di un listello, al quale attacca un perno od incastro quadrangolare, per assicurare la scoltura ad una base.

*Necropoli del Fusco.* Proviene da questa regione una lastra marmorea in sette pezzi, che si ricongiungono, lasciando una lacuna in basso: misura m. 0,39 × 0,42 × 0,023.

D                      M  
M E M O R I A M C E  
S E R N I M A R C E  
L I P O S V I T V X  
X O R S V A E T F I L I  
S V *i* b E N E M E  
R E N T *i* Q V I V I X  
X I *t* a N N I S  
X x X X I I I  
S F V . . . . .

Dalla stessa necropoli: frammento di cippo calcareo di m. 0,33 × 0,12, su cui a caratteri di età repubblicana:

R V F V S

*Epipolai.* Lastra marmorea frammentata di m. 0,18, × 0,17 × 0,08, rinvenuta nell'agosto 1887:

ΝϞ  
ϕϞΟΙΥΓΙ  
ϞΤΔΙ

Altra di tufo calcareo di m. 0,17 × 0,24 × 0,07, scritta a grandi e belli caratteri geometrici:

(ΠΙΣΤ)  
ΟΥ  
—

*Scala greca.* Manico di anfora col bollo rettangolare:

ΑΤΡ

A questa serie di titoli di provenienza ben determinata ne aggiungo alcuni altri, pure siracusani, non pubblicati dal Mommsen nel *Corpus*, perchè nascosti nei magazzini del Museo, allora comunale, od acquistati posteriormente, senza che se ne conoscesse la precisa ubicazione del rinvenimento.

Lastra marmorea frammentata di m. 0,21 × 0,14 × 0,025 scritta a bellissimi e grandi caratteri (alti m. 0,08):

ΔΤ·ΙΙΔ  
ΔΙϞ

Altro frammento marmoreo di m. 0,29 × 0,20 × 0,055 a grandi lettere di bassissima età:

VIATIK Riam . . .  
ΙΟΡΕΜΦΑϞΙ  
VSVIS

Urnetta cineraria quadrata, di pietra calcarea, di m. 0,43 × 0,25 × 0,41, nella cui faccia principale:

Α·ΡΕΡϞ  
ΑΥΓΥ·ΡΙΝΥΣ

Ara marmorea, scorniciata nella parte superiore, segata a destra e sinistra, di m. 0,65 × 0,25 × 0,15, su cui:

VS·ΜΑΧΙ  
ΙΕΤ·ΣΙΛΥ  
e T·ΣΥΟΡΥΜ

Lastrina marmorea di m. 0,20 × 0,17:

el AVDIVS  
OB  
IMVS

Frammento di lastra calcare di m.  $0,28 \times 0,21$  :

CLO  
C · FAP  
RIAT

Lastra di ardesia di m.  $0,37 \times 0,17$  :

C · VISTIL  
CVRATOR  
ATILIA · M · M · D · I

Targhetta marmorea incorniciata e biansata di m.  $0,34 \times 0,10$  :

P · MANLIVS LICINIA  
FELIX

Piombo con bollo circolare (diam. m. 0,015) impresso nelle due faccie :

Є RJ ... (Cornelii?)

Б QF

II. PALAZZOLO ACREIDE (Akrai) — Portatomi in sul finire del dicembre 1888 in questa città per ispezionarvi i monumenti archeologici che vi esistono, volli tentare qualche saggio saltuario nella necropoli della Pinnita, che ampiamente si stende sulle alture rocciose ad oriente della città; è a sarcofagi rettangolari, aperti nella roccia, che si contano a centinaia, disgraziatamente tutti frugati; ha dato per lo più vasi di stile corinzio, conservati ora nelle raccolte Bonelli-Ferla e Iudica di Palazzolo, non che nel R. Museo archeologico di Siracusa. Dopo aver tentato invano alcuni di tali sarcofagi, fui così avventurato d'imbattermi in uno frugato bensì, ma dentro il quale erano caduti alcuni pezzi della lastra di copertura, non che un frammento (copertura o cippo) di tufo calcare, completo nella parte superiore, e forse a sinistra, ma rotto a destra e sotto, lungo m. 0,48, alto m. 0,18, spesso m. 0,09, sulla cui superficie scabra è scolpito da mano imperita, a caratteri rozzi, profondi, incerti, un avanzo di titolo arcaico; le lettere sono alte in media m. 0,10, tracciate senza euritmia, piegando a d. e s.; il secondo verso non è orizzontale, ma ondulato. L'iscrizione *boustrophedon* offre la leggenda :



cioè: Βραχίδα εἰμί. Dal lato paleografico noto alcune particolarità; il B angolare è nuovo nell'alfabeto di Siracusa e forse di tutta la Sicilia, manca anzi in Corinto e nelle sue colonie (Reinach, *Manuel d'Epigraphie grecque*, Paris 1885, p. 188), ma non si potrebbe tuttavia trarre da ciò induzioni etniche, perocchè esso apparisce poi così in Atene, come nelle colonie calcidesi, nella Beozia, nel Peloponneso ed a

Sparta nei titoli arcaici (Reinach o. c. p. 189; Roberts, *An introduction to greek epigraphy* I Part, *The archaic inscriptions and the greek alphabet* Cambridge 1887, p. 388, 390). Il P triangolare con la gambetta è, si può dire, promiscuo nell'alfabeto arcaico con quello rotondo; lo abbiamo ripetute volte nel grande titolo selinuntino del tempio di Apollo (cfr. la riproduzione fotografica nel *Bullettino della Commissione di antichità di Belle arti di Sicilia* n. 4, p. 28) ed in una iscrizionecella arcaica, inedita. dei recenti scavi di Megara, nella quale però la parte superiore accenna al tondo. Il X nella forma data dalla nostra iscrizione è veramente caratteristico di Eubea e delle colonie calcidesi, mentre manca in Corinto e nelle sue colonie; è frequente per converso negli stati della Grecia del nord (Roberts o. c. p. 389), e se non fosse che bisogna andar molto cauti nel trarre illazioni da un caso isolato, si direbbe che non un corinzio fu il morto cui spetta la lapide, od il lapicida, ma un calcidese, cosa eccezionale, essendo Akrai colonia fondata nel 664 dalla corinzia Siracusa. Si noti però, che il X di tal forma si ha pure a Sparta e nell'Elide (Reinach o. c. p. 189). E d'altro canto, passando sopra alle varietà locali dell'alfabeto che hanno valore determinato e certo, se confermate per replicati esempi, la presenza di qualche calcidese in Akrai si può ben spiegare, attesa la propinquità dei grandi centri calcidesi di Naxos, Catana e Leontinoi. L'ultima lettera della prima riga, in causa della irregolare inclinazione dei tratti delle altre, può essere I come anche la gamba di una V; se il nome del defunto è *Βραχίδα* dovrebbero attendere una forma con *ν*, per la sua derivazione dall'aggettivo *βραχύς*, ma mi fa notare il mio amico ed egregio epigrafista prof. F. Halbherr, che non mancano, nei monumenti, esempi di passaggio dal suono *ν* in *ι*, come *Κινδονής* per *Κινδονής* nelle liste attiche dei tribuni del 5° secolo a. C., e *Τινδαριδᾶν* per *Τινδαριδᾶν* in una iscrizione laconica (Roehl, *Inscriptiones gr. antiquissimae* 62, p. 174).

Che il titolo sia funebre, non vi ha dubbio, e per le circostanze estrinseche del trovamento, e per il contenuto stesso dell'iscrizione, la quale è redatta nella forma più semplice ed efficace, che si possa pensare. Il pietoso visitatore della necropoli si trovava davanti ad un monumento parlante, il quale gli diceva *Βραχίδα εἰμί*, sottintendendo *σῆμα*, *σορός* od altro di simile: io sono (il sepolcro) di Brachida. Eloquente quanto rara forma di stile epigrafico, che trova il suo pieno riscontro nei titoletti funebri scolpiti nelle rocce di Thera, con *εἰμί*, preceduto dal solo nome del defunto in nominativo od in genitivo (Hinrichs, *Griechische Epigraphik* nell'*Handbuch der Klassischen Alterthumswissenschaft* di I. Müller vol. I, p. 470, Nördlingen 1886), nel capitello funebre, arcaico, di Megara, dove è detto semplicemente *Καλισιεύς εἰμί*, ed in altro cippo funebre, inedito, pure magarese col solo nome della defunta, in genitivo.

Non mancano in Akrai numerose altre iscrizionecelle funebri, scolpite nella roccia, in quelli che si chiamano Templi Ferali, ma che, con maggiore proprietà, io denominerei *Heroa*, per il continuo ripetersi della formola *ἦρωσ ἀγαθός*; tali iscrizioni, rozzamente graffite più che scolpite nella roccia, sono di bassa età, mentre la nostra è arcaica, e tale si appalesa oltre che dalla forma dei caratteri, dalla maniera a *boustrophedon* onde è scritta, la quale si ritiene andata in disuso poco appresso Solone (Reinach o. c. p. 296). Di Akrai si conosceva già una seconda iscrizione arcaica, bre-

vissima e bustrofedà, edita dal Rose (*Inscript. graecae vetustissimae* p. 91 tav. XII 1) ed una terza dataci dal Roehl (o. c. 511) ed ora al Museo di Siracusa, in tale stato di deperimento, che nulla se ne comprende.

È perciò, tanto più considerevole nella sua piccolezza e semplicità la nostra, sia per la forma chiara del testo, sia per l'alta età cui rimonta (primo secolo di Akrai), sia infine perchè è una solenne smentita alle inesatte notizie messe in giro da persone incompetenti (Italia-Nicastro, *Ricerche per l'istoria dei popoli acrensi* p. 62-66) ma talora raccolte in buona fede anche da scrittori autorevoli, che cioè la necropoli della Pinnita sia fenicia, quando già non bastassero a farla giudicare ellenica ed i tipi delle tombe ed i bellissimo vasi corinzii colà raccolti.

Proviene pure da Akrai, ed ora è entrato nel Museo archeologico di Siracusa, un frammento di lastrina marmorea di m. 0,10 × 0,07 × 0,015, intero nella parte inferiore e contenente gli avanzi di un'iscrizione a regolari e minuti caratteri, alti m. 0,007:

Ν Τ Ο Σ  
Σ Φ Ι Λ Ι  
Ι Δ Α Σ Φ Ι Α  
Ν Ι Δ Α Σ Η Ρ Α  
Σ Τ Ο Κ Λ Η Σ Π Ο

A giudizio del prof. Halbherr si avrebbe qui una lista di nomi propri, col loro patronimico in genitivo, che si potrebbe approssimativamente reintegrare così:

.... ντος .....  
.... ς Φιλ[ωνος]     o simile  
.... ιδας Φιλ[ωνος]     o simile  
.... νιδας 'Ηρα[κλειδα]     o simile  
'Αρι[στοκλής] Πο[λυστρατον] o simile

III. S. PAOLO IN SOLARINO — Dai contorni della borgata di tal nome è pervenuto al Museo di Siracusa un frammento di tegola con residuo di un bollo rettangolare, nuovo per la Sicilia:

ΟΜΓΙ·Α } sic

IV. MELILLI — Nel podere denominato *Corcoraggi*, fra Mililli e Villa Asmundo e sul tenere del primo di questi comuni, si trovano, dispersi nei campi, numerosi avanzi fittili di ogni maniera, così di vasi come di tegole, che fanno supporre sia esistito in quel luogo un antico abitato, un *vicus* o *villa*, od almeno un *fundus* con la rispettiva *domus* o *casa*. Riservandomi di visitare, a tempo acconcio, la località, pro-

duco ora qui un bollo inedito, improntato in due esemplari, su frammenti di embrici colà trovati. Esso dice:

{HORTES}      cioè *Hortes(ii)*

della quale *gens* non è ricordo in tutta la Sicilia che per un tioletto delle « *Termae Himeraeae* » (*C. I. L. X*, n. 7412).

Nello stesso podere furono pure trovati alcuni frammenti di vasi aretini, uno dei quali con figura di pesce, in rilievo, un altro con bollo di cattiva conservazione: ZOT†.

---